Mensile libertario estate 2022 anno 21 – n.255 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Pixabay / Pexels)

ATTUALITÀ

La fiducia è una cosa seria (cittadini e istituzioni in Italia)

I nuovi Paperoni sono i servi dei padroni

Carenza di bagnini e "reddito di cittadinanza"

Referendum: passata è la tempesta

Ucraina: due pesi, due misure

La scuola e la guerra

AMBIENTE

Una marcia per dire no a opere dannose

SINDACATO

La lotteria del posto fisso

Le cooperative non riconoscono i titoli degli educatori

LIBRI

Tra anarchia e cristianesimo

CINEMA

Il meglio della stagione cinematografica 2021-22

Kurdbûn – Essere curdo

DANZA

Platino. Un eccidio a Bolzano

Che non venisse mai giorno!

RACCONTO

Una vicina

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

La fiducia è una cosa seria

Considerazioni sul rapporto tra cittadini e istituzioni in Italia

"La fiducia è una cosa seria, che si dà alle cose serie" diceva, mezzo secolo fa, la pubblicità televisiva di non ricordo più quale formaggino. Avendo fisso in mente questo slogan (potenza della pubblicità!) ho letto il comunicato ISTAT del 16 maggio 2022 dedicato alla fiducia nelle istituzioni della Repubblica italiana.

Il campione

«L'analisi presentata – avverte il comunicato - si basa su dati provenienti dall'indagine "Aspetti della vita quotidiana" relativi all'anno 2021, che si è svolta nei mesi di marzo-maggio.

L'indagine fa parte del sistema integrato di Indagini Multiscopo sulle famiglie avviato nel 1993 e costituisce la principale fonte statistica sulla struttura familiare e sulle caratteristiche sociali delle famiglie». Viene «eseguita su un campione di circa 25.000 famiglie distribuite in circa 800 comuni italiani di diversa ampiezza demografica. Le famiglie vengono estratte casualmente dall'elenco dei nominativi coinvolti nelle rilevazioni censuarie del 2019, secondo una strategia di campionamento volta a costruire un campione statisticamente rappresentativo della popolazione residente in Italia».

(foto Mario Rebeschini)

I risultati

«L'Italia – afferma il comunicato - si distingue per livelli di fiducia istituzionale relativamente bassi. Le uniche istituzioni che riescono a ottenere sufficienti livelli di fiducia dei cittadini sono le Forze dell'ordine e i Vigili del fuoco. Per il resto la fiducia nelle istituzioni della democrazia è sotto la sufficienza. (...)

La graduatoria dei livelli di fiducia vede al primo posto i vigili del fuoco con il 68,9% di persone di 14 anni e più che assegnano punteggi tra 8 e 10 (...)». E, per quanto la cosa possa dispiacere ai libertari come me, «anche le forze dell'ordine godono di discreti livelli di fiducia con (...) un'elevata quota di cittadini che esprime livelli di fiducia tra 8 e 10 (42,2%).

All'ultimo posto della graduatoria si collocano i partiti politici (...).

Più elevati in generale i livelli di fiducia verso la figura istituzionale del Presidente della Repubblica che nel 2021 riceve nel 42,7% dei casi punteggi tra 8 e 10 (...).

Il sistema giudiziario si attesta più o meno a metà della graduatoria per la fiducia accordata dai cittadini, con oltre il 44% di persone di 14 anni e più che esprimono livelli di fiducia pari o superiori a 6» (ma solo il 14,1% compresi tra 8 e 10).

«Il Parlamento europeo ha visto crescere i livelli di fiducia nel tempo: nel 2021 si osserva una polarizzazione tra scarsamente sfiduciati (43,5% punteggi 1-5) ed estremamente fiduciosi (41,6% punteggi 8-10).

Tra le istituzioni a livello locale, infine, (...) riscuotono più consensi in termini di fiducia le istituzioni del governo comunale rispetto a quello regionale», con una quota di punteggi compresi tra 8 e 10 pari al 18,5% per il governo comunale e al 12,8% per il livello regionale.

Il comunicato passa poi a prendere in considerazione le differenze tra le grandi aree del paese.

«Se per alcune istituzioni i livelli di sfiducia sono generalizzati e diffusi in tutto il territorio, come nel caso dei partiti politici, per altre si evidenziano differenze che verosimilmente dipendono dai livelli di efficienza delle istituzioni che i cittadini sperimentano a livello territoriale nella propria vita quotidiana. La fiducia nelle istituzioni locali

è più elevata a Nord rispetto al Mezzogiorno». Mentre «l'unica istituzione per la quale i livelli di fiducia sono relativamente più elevati nel Mezzogiorno è il sistema giudiziario (...)».

Considerando invece gli orientamenti di fiducia per titolo di studio, i livelli sono maggiori tra i laureati, come era logico attendersi considerando che quella in cui viviamo è, in fin dei conti, una "repubblica borghese", nella quale chi proviene dalle classi dominanti è spesso laureato, cosa assai più rara tra chi appartiene alle classi subalterne.

Su che cosa si basa la fiducia?

È questa la prima domanda che mi sono posto. In primo luogo, direi, sulla prontezza ed efficacia della risposta ai problemi segnalati dal cittadino. I vigli del fuoco sono, in genere, veloci nell'intervenire ed efficaci nel risolvere le situazioni nelle quali intervengono: conseguentemente, il cittadino tende ad apprezzare il loro lavoro.

Un discorso analogo, piaccia o meno, riguarda le "forze dell'ordine": è ben vero che la loro funzione principale oggi è quella di mantenere, appunto, "l'ordine" all'interno di una società divisa in classi; ma è altrettanto vero che anch'esse, come i vigili del fuoco, se sollecitate dal cittadino per un'emergenza, intervengono in genere abbastanza celermente, e il loro arrivo, in molti casi, evita il degenerare di situazioni pericolose.

Un secondo pilastro sul quale si basa la fiducia sembrerebbe essere quello costituito dalla coerenza. Solo così riesco a spiegarmi la relativa fiducia verso la figura istituzionale del presidente della Repubblica (che in Italia, deviazioni a parte, rappresenta essenzialmente una figura di garanzia) e la fiducia assai scarsa, ma superiore comunque a quella riposta nei partiti, verso il sistema giudiziario: la giustizia italiana è lenta, inconcludente e classista, ma le sentenze della magistratura, a differenza delle prese di posizione dei partiti politici, rispondono comunque a una logica (consolidatasi in oltre duemila anni di tradizione giuridica).

Quale insegnamento?

Da tutto ciò penso che chi, come me, desidera contribuire a costruire una società migliore possa trarre qualche insegnamento.

In primo luogo, gli Italiani si fidano di chi è rapido ed efficace nel risolvere i loro problemi: molto importante dunque, per chi intende cambiare lo stato di cose presente, è l'attività sindacale (nel senso più ampio del termine), attività che deve essere svolta in modo rapido ed efficace, tenendo sempre presente la raccomandazione di Ippocrate ("per prima cosa: non nuocere!").

Altrettanto importante (o quasi) è la coerenza: il discredito nel quale sono caduti tutti i partiti politici (compresi quelli di sinistra) è in gran parte dovuto alla mancanza di coerenza, a sua volta connessa al cosiddetto "crollo delle ideologie". Se, come ho detto, nelle situazioni di emergenza occorre essere flessibili e mirare al risultato (per non perdere in rapidità ed efficacia), laddove è possibile muoversi con minor fretta occorre invece agire in modo coerente con i propri valori e i propri obiettivi programmatici. Altrimenti si rischia di trasformarsi nell'ennesimo comitato d'affari. E poco importa al cittadino se gli affari consistono in appalti miliardari o nell'assegnazione di un edificio pubblico per il proprio circoletto ricreativo-culturale. Il suo giudizio e la sua conseguente sfiducia risultano immutati.

Luciano Nicolini

(foto Ketut Subiyanto / Pexels)

I nuovi Paperoni sono i servi dei padroni

Secondo un recentissimo studio dell'Institute for Policy Studies, negli USA un amministratore delegato guadagna in media 670 volte in più di un suo dipendente, in aumento rispetto alle 640 volte del 2020.

Lo si apprende da un articolo di Mauro Del Corno pubblicato su *Il fatto quotidiano* del 7 giugno.

«Il compenso di un ceo (chief executive officer) è in media di 10,6 milioni (con un incremento di 2,5 milioni rispetto al 2020) mentre quello di un lavoratore è di 23.968 dollari. Lo studio arriva mentre cresce il coro di voci negli Usa per la formazione di sindacati nelle aziende, come ad esempio Amazon e Starbucks. (…) Secondo quanto emerge dallo studio in 49 aziende delle 300 esaminate il rapporto raggiunge addirittura 1 a 1000 e in alcuni casi vola oltre le 6mila volte».

Il manager più pagato in assoluto sarebbe stato «l'amministratore delegato di Amazon Andy Jassy che in 12 mesi ha incassato quasi 213 milioni di dollari, 6.474 volte la paga media di un suo dipendente. Per guadagnare quello che il suo amministratore delegato ha incassato nell'ultimo anno un immortale dipendente di Amazon avrebbe dovuto iniziare a lavorare nel 4.500 avanti Cristo. L'azienda, rimarca lo studio, ha speso milioni di dollari per contrastare la formazione di rappresentanze sindacali nei suoi stabilimenti».

Nel frattempo, in Africa, e più precisamente in Nigeria, almeno 31 persone sono rimaste uccise schiacciate nella calca in una chiesa del sud del paese.

Secondo la stampa locale, l'incidente è avvenuto nella chiesa Kings Assembly di Port Harcourt, capitale dello stato di Rivers, durante l'evento "shop for free" che prevedeva la distribuzione di cibo e altri prodotti. Secondo la ricostruzione di Grace Iringe - Koko, portavoce della polizia locale, "alcune persone si sono presentate in anticipo, alcuni si sono spazientiti ed hanno iniziato a spingere, il che ha portato alla ressa". Il gruppo di persone, ha detto la polizia, ripresa da *Al Jazeera*, ha sfondato un cancello e nella calca che si è scatenata almeno 31 persone sono morte.

Questo è il mondo in cui viviamo.

Le ripercussioni della guerra imperialista in corso in Ucraina, e in particolare la diminuita produzione ed esportazione dei cereali da parte dei paesi belligeranti, aggraveranno probabilmente la penuria di alimenti in tutto il mondo, ed episodi come quello sopra descritto diverranno probabilmente sempre più frequenti.

Ma la diminuita produzione e la diminuita esportazione non sono le sole cause cui la carenza di alimenti va imputata. Secondo una dichiarazione della responsabile della Campagna agricoltura di Greenpace, riportata da Silvia Perdichizzi su *L'espresso* del 29 maggio: "Ridurre di circa il 10 per cento la produzione zootecnica europea basterebbe a compensare la gran parte del frumento che l'Ucraina probabilmente non potrà esportare quest'anno".

E tutto ciò senza parlare della speculazione scatenatasi (per caso?) già prima che iniziasse la guerra.

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Carenza di bagnini e "reddito di cittadinanza"

Molti imprenditori del settore turistico continuano a lamentarsi della difficoltà di trovare personale per la stagione estiva. Alcuni si ostinano ad incolpare il cosiddetto "reddito di cittadinanza". Ma i problemi sono altri…

(foto Mac2020 / Pexels)

Si legge su *Il fatto quotidiano* del 10 giugno:
«"Carenza di assistenti bagnanti? Molti professionisti cambiano lavoro, perché la nostra è una categoria sottopagata soprattutto rispetto alle responsabilità penali che si hanno. Se qualcuno trova qualcos'altro, si sposta su altri settori. Siamo la terza categoria a rischio per malattie professionali da irraggiamento solare, la paga oraria si aggira intorno ai 7-8 euro e si arriva anche a 3-4 euro per alcuni contratti. Colpa del reddito di cittadinanza? È assolutamente falso". Sono le parole pronunciate ai microfoni di "Cosa succede in città", su Radio Cusano Campus, da Nico Massarin, vicepresidente dell'Associazione Nazionale Assistenti Bagnanti, a proposito dell'allarme del sindacato balneari di Confcommercio, secondo cui all'appello in Italia mancano almeno 4mila bagnini, pari a circa il 30-40% di quelli che sarebbero necessari su scala nazionale».
Sorvolo sulle responsabilità penali, un discorso che non mi ha mai convinto: tutti i mestieri comportano responsabilità penali e non può essere la loro misura il criterio in base al quale stabilire le retribuzioni. (Altrimenti, che cosa dovrebbe guadagnare un medico o, più semplicemente, l'autista di una corriera, dalla cui attenzione dipende la vita di cinquanta persone?)
E sorvolo anche sul rischio per malattie professionali da irraggiamento solare: il problema è evidentemente quello della paga oraria!
«Massarin puntualizza: "Bisogna rinnovare il contratto nazionale che è fermo da decenni ed eliminare quei contratti che sono forme di schiavitù e che prevedono compensi bassissimi senza contributi, senza malattia, senza ferie. Sono contratti che riguardano anche assistenti bagnanti che lavorano tutto l'anno nelle piscine. Su questo la nostra associazione si sta muovendo. La verità è che vorrebbero dei professionisti che d'estate compaiano dal nulla e d'inverno spariscano – spiega – ma non può essere così". (…) Circa il reddito di cittadinanza additato come causa della mancanza di assistenti bagnanti, Massarin è tranchant: "Assolutamente falso. Non stiamo parlando di persone alla canna del gas che come ultima possibilità fanno gli assistenti bagnanti. Parliamo di gente preparata che ha brevetti, che sa usare il defibrillatore, che sa fare un massaggio cardiaco"».
Beh, se parliamo di 3 euro all'ora e li moltiplichiamo per 8, si tratta di 24 al giorno. Se li moltiplichiamo per 5, diventano 120 euro per una normale settimana lavorativa: circa 500 euro al mese. Non stupisce che ci sia chi preferisce il cosiddetto "reddito di cittadinanza"! Ma la colpa non è certo di quest'ultimo.

Luciano Nicolini

Referendum: Passata è la tempesta. Odo Draghi far festa, e la Meloni, tornata in su la via, che ripete il suo verso.

Domenica 12 giugno si sono tenuti, in tutta l'Italia, cinque referendum abrogativi "sulla giustizia". Nei precedenti numeri di Cenerentola non ce ne siamo occupati. Ciò non significa che nessuno tra noi sia andato a votare; significa solo che non gli abbiamo dato troppa importanza. Ma forse qualcosa da dire, in proposito, c'è.

Iniziamo dai risultati

1) Abolizione della legge Severino

(Abrogazione del Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi)
A favore: 54,0%
Contrari: 46,0%
Affluenza: 20,9% (quorum non raggiunto)

2) Limitazione delle misure cautelari

(Abrogazione dell'ultimo inciso dell'art. 274, comma 1, lettera c), codice di procedura penale, in materia di misure cautelari e, segnatamente, di esigenze cautelari, nel processo penale)
A favore: 56,1%
Contrari: 43,9%
Affluenza: 20,9% (quorum non raggiunto)

3) Separazione delle funzioni dei magistrati (giudicante e requirente)

(Abrogazione delle norme in materia di ordinamento giudiziario che consentono il passaggio dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti e viceversa nella carriera dei magistrati)
A favore: 74,0%
Contrari: 26,0%
Affluenza: 20,9% (quorum non raggiunto)

4) Valutazione dell'operato dei magistrati

(Partecipazione dei membri laici a tutte le deliberazioni del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e dei consigli giudiziari. Abrogazione di norme in materia di composizione del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e dei consigli giudiziari e delle competenze dei membri laici che ne fanno parte)
A favore: 71,9%
Contrari: 28,1%
Affluenza: 20,9% (quorum non raggiunto)

5) Riforma del Consiglio Superiore della Magistratura

(Abrogazione di norme in materia di elezioni dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura)
A favore: 72,5%
Contrari: 27,5%
Affluenza: 20,9% (quorum non raggiunto)

A mo' di commento

Insomma: i sostenitori del sì hanno vinto su tutta la linea (anche se, sull'abolizione della legge Severino e sulla limitazione delle misure cautelari, di stretta misura) ma, data la scarsa affluenza alle urne, non hanno portato a casa nessun risultato.
Un grande risultato (e questo, francamente, ci dispiace) lo hanno portato a casa coloro che vogliono cancellare dall'ordinamento della Repubblica qualsiasi traccia della democrazia diretta (e, forse, della democrazia in generale).
È colpa di chi ha promosso i referendum? In parte sì, dato che i quesiti proposti non si prestavano ad essere sottoposti in quella forma al voto popolare. Ma è colpa soprattutto di chi ha stabilito che erano inammissibili i soli quesiti che avrebbero spinto i cittadini a recarsi alle urne (quello sul "fine vita" e quello sulla "liberalizzazione delle droghe leggere"). E non ci si dica che non lo ha fatto apposta!
Tutto ciò senza parlare dell'influenza che hanno avuto sulla (mancata) partecipazione al voto i comportamenti dei diversi governi che si sono succeduti negli ultimi anni.
Qualcuno si ricorda dei referendum del 2011 aventi per oggetto l'acqua pubblica? In tale occasione il quorum fu raggiunto e i sì vinsero a mani basse ma quasi nulla, nella gestione dell'acqua è cambiato.
I cittadini italiani se ne sono ricordati e, finalmente, hanno capito che il mondo non si cambia mettendo una scheda dentro un'urna?
Evidentemente lo hanno capito benissimo, ma ciò non significa che abbiano anche compreso l'importanza di lottare: il discorso che sta passando, purtroppo, è quello secondo cui la democrazia diretta (e forse la democrazia in genere) risulta inutile.
Sentiamo Draghi (e tutti i burocrati come lui) far festa…
La Meloni, intanto, che si era detta contraria ai primi due quesiti (quelli in cui i sì hanno vinto di stretta misura) e favorevole agli altri tre (quelli in cui hanno vinto con ampio margine), soddisfatta, ripete il suo verso (e, purtroppo per noi, si candida a presidente del consiglio).

(red)

Due pesi, due misure

È stato pubblicato, sul numero 159 (maggio 2022) di "Crescita Politica, Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia" un articolo sui rapporti tra Europa e Ucraina, a firma della redazione, che può lasciare perplessi (e da quel che si deduce ha lasciato perplessi anche coloro che lo hanno scritto). Ha tuttavia il pregio di entrare nel merito del problema per come si pone realmente.

«Condizionata dalla guerra, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen ha promesso di accordare in tempi rapidissimi lo status di paese candidato all'Ucraina, bypassando la verifica sui requisiti per avviare questa delicata procedura.
Ma, per fortuna, altri, come Macron, mettono in guardia sulla rapidità della procedura, suggerendo cautela, e si chiedono che tipo di paese l'Unione Europea si mette dentro e se sia corretto e giusto mantenere fuori dall'Unione paesi come l'Albania, la Macedonia e la Serbia che da anni si affannano nel seguire e rispettare i numerosi step che caratterizzano la procedura di adesione, modificando i loro ordinamenti e la loro struttura economica, lavorando sui loro stessi valori per adeguarli all'acquis comunitario.

L'Ucraina nell'Unione Europea

Lo Stato che si candida ad entrare nell'Unione dovrebbe essere al momento caratterizzato da un ordinamento compatibile con il rispetto dell'acquis comunitario, condizione indispensabile per ottenere l'adesione all'Unione e per non snaturarne le caratteristiche peculiari, indispensabili per garantirne la coesione. Come abbiamo avuto occasione di rilevare ("L'Ucraina nella U.E.", *Newsletter Crescita Politica* n. 157, marzo 2022) oggi, per quanto riguarda l'Ucraina, non sussistono le condizioni minime ed anzi, complice lo stato di guerra, il paese si allontana sempre più dall'acquis comunitario, impone la lingua ucraina, non solo ai russi, ma a tutte le minoranze, reprime le minoranze, viola la legge in materia di libertà religiosa optando per la Chiesa di Stato, la parità di genere, i diritti delle componenti LGBT nella società, limitando il diritto di associazione e l'attività di alcuni partiti politici a base etnica. Detto in altri termini l'Ucraina è tutt'altro che un paese di orientamento liberale coerente con le libertà e i diritti assicurati dall'Unione Europea, dei quali peraltro si spaccia di essere un difensore a fronte dell'orco russo: in buona sostanza il paese è largamente dominato dagli oligarchi che si sono arricchiti acquisendo a prezzi stracciati i beni privatizzati della struttura economica sovietica, né più e né meno di quanto è avvenuto in Russia. È un paese su posizioni decisamente sovraniste e populiste (partito del Presidente) nel quale cresce il ruolo della destra paramilitare, sostenitrice dell'arianismo ucraino filo nazista.
Per non parlare dei parametri economici: il paese già prima della guerra aveva un'economia disastrata e fallimentare, metodi di gestione dell'amministrazione pubblica inefficienti, parametri economici fallimentari; ora la situazione è aggravata dagli eventi bellici e il governo populista che si regge sull'apporto determinante delle forze di destra estrema è quanto di più lontano possibile dal condividere valori liberali e di libertà.
Per ovviare a questa contraddizione, considerato che "il processo di adesione di Kiev potrebbe richiedere anni o addirittura decenni" Macron si è sforzato di trovare una nuova collocazione ai paesi che ambiscono di entrare nell'Unione Europea e ha proposto la creazione di una "Comunità politica europea", diversa dalla Unione Europea che "permetterebbe alle nazioni europee democratiche che aderiscono alla nostra base di valori di trovare un nuovo spazio per la cooperazione politica, la sicurezza, la cooperazione energetica". Ed ha aggiunto: "Farne parte non pregiudicherà la futura adesione all'Unione Europea, né tale Comunità sarebbe chiusa a coloro che l'hanno lasciata", porgendo la mano anche alla Gran Bretagna.
La proposta di Macron, che abbiamo riportato con le sue testuali parole, difetta - a nostro avviso - di eccessivo pragmatismo, in primo luogo, per il fatto di consentire un'opportunità inattesa e lesiva degli interessi dell'Unione Europea alla Gran Bretagna la quale, invece, per la sua politica anti-continentale va ripagata aiutandone la dissoluzione, lasciando che venga consumata dalle sue contraddizioni interne e dall'indipendentismo di Scozia e Irlanda del Nord. L'Unione Europea deve assorbire al più presto l'Irlanda del Nord, che nell'Unione rimane di fatto, e soprattutto la Scozia, ricordandosi che al momento della Brexit gli scozzesi si raccomandarono che le luci a Bruxelles fossero lasciate accese in attesa del loro ritorno.
Ciò significa creare, facilitare, aiutare lo sviluppo di condizioni favorevoli allo svolgimento di referendum sia in Irlanda del Nord che in Scozia, intessendo rapporti economici sempre più stretti tra queste entità e la Unione Europea, accordando ad esse trattamenti privilegiati e di favore. Tanto più che questo orientamento è quanto mai doveroso, ancorché necessario, se si guarda alle 49 proposte e 300 raccomandazioni, con le indicazioni su come realizzarle, presentate nella cerimonia conclusiva della Conferenza sul Futuro dell'Europa, tenutasi a Strasburgo l'8 maggio 2022.
In particolare, i gruppi di lavoro sulla riforma dell'Unione hanno ipotizzato un'Europa all'altezza dei tempi che deve cambiare le proprie regole, in Consi-

glio procedendo a una riforma dei Trattati che finora l'hanno resa un gigante dai piedi d'argilla. Dovrà allargarsi, aprirsi ai Paesi che vorranno farne parte, dovrà farlo con procedure meno burocratiche, ma rigorose, mantenendo saldo il riferimento all'acquis comunitario e all'insieme di valori che la contraddistinguono, anche se mantenere la barra dritta è tutt'altro che semplice. Invece – a nostro avviso - la paventata abolizione del vincolo dell'unanimità attualmente rischierebbe di portare nei fatti a un'Europa a due velocità, potenziando l'attacco dissolutore condotto dalla Gran Bretagna, principale responsabile delle odierne disomogeneità per aver facilitato a suo tempo le adesioni.

Cambiare i Trattati

Ciò non significa che altre modifiche dei Trattati non siano necessarie e possibili, anche se ben 13 paesi (tra cui Polonia, Romania, Finlandia, Svezia e Ungheria) si oppongono, sostenendo che l'Europa attuale "funziona così com'è" e non ha bisogno di "tentativi spericolati e prematuri" di riforma dei Trattati. Sono da rafforzare le politiche sociali, coordinare quelle energetiche e di approvvigionamento alimentare, varare politiche contro il dumping e la delocalizzazione, facendo sì che le istituzioni comunitarie svolgano un ruolo sempre maggiore, ad esempio, nella salute, sulle questioni di tassazione e di bilancio, impedendo che nello spazio comunitario venga consentito il dumping salariale o degli investimenti, promuovendo una difesa comune alternativa alla NATO: lo suggeriscono e lo impongono le esperienze degli ultimi due anni. Ciò consentirebbe - ed è una precondizione - un miglioramento del funzionamento delle istituzioni e farebbe crescere la partecipazione dei cittadini, permettendo di avviare verso il superamento della crisi dei regimi a democrazia liberale, recuperando la partecipazione dei cittadini.

Quando Macron ha affermato l'8 maggio a Bruxelles, dando appuntamento ai leader dei 27 Stati membri al vertice previsto per il 23 e 24 giugno, "Essere efficaci significa decidere rapidamente in modo unito, saper investire massicciamente nei posti giusti, non lasciare nessuno sul ciglio della strada, cioè essere europei. Di fronte a questo, dovremo anche riformare i nostri testi, è ovvio. Voglio chiarire oggi che uno dei percorsi di questa riforma è la convocazione di una convenzione di revisione del Trattato", ha ragione.

In assenza dei riformisti

Siamo consapevoli – nel momento stesso nel quale formuliamo questi auspici - che non spetterebbe a noi fare queste proposte e sostenere la necessità di queste politiche istituzionali e contingenti che poco incidono su un necessario mutamento dei rapporti tra le classi. In effetti il nostro compito prioritario rimane quello di occuparsi delle condizioni immediate di vita e di lavoro delle classi sfruttate, messe in ginocchio dalla guerra che il capitalismo porta alle masse diseredate, non ultimo infettando di ideologie patriottarde l'Ucraina e l'Europa intera, con il risultato che il plutocrate Putin e i suoi oligarchi insieme a quelli ucraini e i capitalisti occidentali, lasciano i proletari russi e ucraini dilaniarsi sui campi di battaglia.

Ma si dà il caso che i riformisti siano completamente prigionieri di questo meccanismo diabolico e blaterano, lasciano che i Parlamenti vengano esautorati, fungono da megafoni che incitano alla guerra, alimentando costantemente con armi il campo di battaglia, tanto a morire sono i proletari. Ecco perché occorre svolgere una funzione di supplenza e chiedere loro di fermarsi, imporre che si guardino allo specchio per rendersi conto della miseria nella quale sono caduti, chiedere loro di reagire, difendendo almeno gli interessi dell'Europa, rifiutando di farsi usare dagli americani e farsi utilizzare come finanziatori del massacro e agenti di una guerra per procura.

È penoso che occorra ricordare ai capitalisti europei quali sono i loro interessi, che tocchi a dei rivoluzionari richiamarli alla difesa di quelli che sono anche loro interessi, ma è un compito disperato e necessario per conservare uno spazio vitale, un ambito operativo nel quale il cambiamento potrebbe realizzarsi, in altre parole mantenere una speranza che esista ancora un campo nel quale confrontarsi e poter almeno sopravvivere.

Per farlo è necessario soprattutto mantenere lucidità di analisi e capacità di lettura critica di quanto sta avvenendo e al tempo stesso ricordarsi sempre che nostro compito prioritario è quello di partire dalla difesa delle condizioni di vita materiali, dai bisogni, dalle necessità di ognuno, senza trascurare che la guerra esiste anche senza i campi di battaglia e i carri armati, ma che c'è una guerra giornaliera fatta in ogni paese di persone diseredate, lasciate sole, non curate, uccise con un genocidio giornaliero, a gocce, sul posto di lavoro: ben 1221 nel 2021 i morti sul lavoro solo in Italia e la mattanza prosegue anche quest'anno al ritmo di tre al giorno in media».

La Redazione
di *Crescita Politica*
Newsletter dell'UCAd'I

La scuola e la guerra

In un mio intervento sul numero 200 di questa rivista (aprile 2017) affrontavo la questione della presenza dei militari nelle scuole: ad esso rimando perché mi pare che quanto scritto allora sia ancora pienamente valido. Vorrei inoltre tornare sull'argomento, sia perché la situazione generale si è nel frattempo notevolmente aggravata, sia perché il fenomeno di uomini e donne in divisa che girano a far propaganda negli istituti scolastici è sempre più diffuso e pressante.

Si va dalle semplici conferenze "sporadiche" a seguito dell'iniziativa di un singolo docente, a interventi massicci e programmati nel lavoro di orientamento in uscita o nell'alternanza scuola-lavoro. Oltre all'ingresso dei militari nelle scuole, era infine diffusa ed è diffusa oggi la prassi contraria: quella di portare le classi in "uscita didattica" (o in "visita di istruzione") agli impianti militari: caserme, aeroporti, e così via.

Evidenziavo allora un aspetto della questione che va ribadito, e cioè che fino a qualche decennio fa, diciamo grosso modo fino agli anni novanta del Novecento, era pressoché inesistente questo legame fra scuola e forze armate. Personalmente sono stato nella scuola pubblica come studente dal 1958 al 1971 e non mi è mai accaduto di vedere militari nella scuola, né nelle classi di cui ero parte né in altre. E anche durante i miei primi anni di insegnamento, intorno ai novanta, la presenza militare non si notava se non nelle prime rare esercitazioni della Protezione civile. Il fenomeno ha preso slancio via via che mutava il clima politico generale a seguito del liberismo e, in particolare, mano a mano che prendeva corpo il nuovo protagonismo militare del nostro Paese. Chi non ricorda, ad esempio, l'intervento in Libano del 1982? Per le ragioni dell'assenza dei militari dalle scuole dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, protrattasi per decenni, di nuovo rimanderei allo scritto dell'aprile 2017.

Ritengo infine, per chiudere questa lunga premessa, che sia necessario ritornare sul discorso per approfondirlo e ribadirne le conclusioni sia alla luce degli interventi ormai non più enumerabili effettuati in giro per il mondo (Iraq, Afghanistan, Somalia, Iugoslavia, Libia, Africa subsahariana, ecc.) sia in relazione a quanto sta accadendo oggi in Ucraina; e, in particolare, tenendo presente la tragica situazione interna del Paese in relazione alla guerra in atto: assunzione di una serie di provvedimenti da parte del governo senza chiamare in causa il Parlamento (ma su questo punto si potrebbe stendere un velo pietoso riguardo all'insipienza dei parlamentari), aumento delle spese militari, censura (non prevista per legge ma praticata spontaneamente dai media), pensiero unico dilagante, mistificazioni e falsità diffuse a man bassa, mancanza di dibattito vero, assoluta non chiarezza su quel che sta accadendo realmente.

Un errore madornale

E la scuola che cosa c'entra? si chiederà qualcuno. Cominciamo intanto col dire che è stato un madornale errore quello di far entrare i militari nelle scuole: semplicemente perché essi non hanno assolutamente niente a che fare con l'istruzione, la cultura e l'educazione. Quindi dalle scuole dovevano star fuori. Tanto più che essi, i militari, sono quella struttura dello Stato che si addestra alla guerra, cioè ad uccidere: è il loro fine, è il loro scopo. Quindi, di nuovo, che c'entra questo con la scuola e le sue finalità educative e formative? Senza contare poi il fatto che secondo la Costituzione di questo Paese (articolo 11) l'azione delle forze armate dovrebbe esplicarsi solo in difesa della nazione, ma è evidente a tutti che, negli interventi fatti nel mondo dal 1982, mai la nazione italiana è stata nella necessità di difendersi e sempre si è trattato di qualcosa che niente aveva a che fare con la difesa. E come si fa a far entrare nella scuola chi sistematicamente disattende la Costituzione?

Sul ruolo delle forze armate e sui loro interventi, sarebbero da tenere presenti almeno quattro ordini di considerazioni, facilmente dimostrabili. Il primo: il ruolo delle forze armate è anche quello di intervenire all'interno per ragioni di ordine pubblico, cioè contro i propri cittadini, ad esempio in caso di scioperi e manifestazioni. Facilmente dimostrabile come questo tipo di intervento si sia verificato assai spesso. E che gli interventi di ordine pubblico, anche solo a guardare gli anni dalla fine della Seconda guerra, siano stati fatti quasi sempre da carabinieri e polizia, cioè dagli "addetti" in senso proprio, che cosa cambia? Carabinieri e polizia non sono essi parte integrante e fondamentale delle "forze armate"?

Il secondo: gli interventi fuori dal Paese sono sempre avvenuti per la "difesa" dei pozzi o giacimenti petroliferi, per il controllo dei gasdotti e degli oleodotti, per il controllo di aree strategiche per le materie prime, per il controllo di situazioni di tipo politico militare che spesso avevano interesse non per il nostro Paese ma per potenze "alleate", ad esempio gli USA. Ancora una volta: la nostra difesa non solo non c'entrava, ma gli obiettivi veri erano interessi di tipo economico e strategico delle classi dominanti.

Il terzo. Che le forze armate a suo tempo, nell'ascesa e nelle guerre del fascismo, ebbero un ruolo di primo piano, non schierandosi affatto per la difesa dell'allora democrazia liberale e del Paese che non era attaccato da nessun nemico "esterno", ma in favore di una dittatura fra le più feroci che siano apparse sul-

la faccia della Terra, una dittatura sostenuta e sostenitrice aperta dei padroni, industriali e terrieri, contro le classi subalterne, cioè operai e contadini.
Il quarto. Che le guerre fatte col fascismo fuori dai nostri confini furono tutte guerre di aggressione (rileggersi a tal proposito Don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"). Una dopo l'altra, nel giro di un decennio furono aggredite l'Abissinia, la Spagna repubblicana, la Francia, la Russia, la Iugoslavia e la Grecia (e forse ne dimentico qualcuna). All'interno delle forze armate, quelle di ieri e quelle di oggi, i sostenitori di quelle imprese e dell'ideologia che ci stava alla base, sono sempre stati non voglio dire la totalità, ma poco ci manca, almeno del corpo ufficiali e sottufficiali.

Tornando alla scuola

I Collegi, i Consigli di classe e i docenti e le docenti che hanno votato negli scorsi anni a favore dell'ingresso dei militari, o di uscite didattiche nelle strutture militari, avrebbero dovuto sapere queste cose, e di conseguenza votare contro e tenere fuori i militari dalle scuole.
Sento già delle obiezioni: quella parte dei docenti che è uscita dalle lotte del '68 e che per un lungo periodo ha pesato nella scuola pubblica, ha avuto un ruolo positivo in questa storia.
Ma quella componente per ovvie ragioni è andata via via assottigliandosi per scomparire alla fine completamente, per ovvie ragioni di età, è non c'è stato ricambio. Chi è venuto dopo, a digiuno di memoria storica, senza un legame con quel che era avvenuto negli anni sessanta e settanta del Novecento, imbevuto di ideologia del liberismo e del consumismo, di mentalità destrorsa se non fascista, perché avrebbe dovuto opporsi ai militari nelle scuole? Anzi! Tanto più che il liberismo e certa mentalità sono entrati nella scuola non solo portati dalle nuove leve di insegnanti, ma anche da cambiamenti normativi e provvedimenti governativi tesi a modificare la scuola pubblica in qualcosa che somigliasse sempre più a una azienda accodata agli interessi padronali e del potere.
Non ho niente da obiettare. Credo tuttavia che, ciò detto, si possa e si debba sperare e guardare con fiducia alla possibilità che anche nella categoria insegnanti così come delineata poco sopra, possa esserci una componente capace di pensare e muoversi su un piano alternativo rispetto a quel che dettano il potere politico, quello economico e quello militare. Cioè insegnare, anche con il semplice no all'ingresso nelle scuole dei militari, che si vuole la pace e non la guerra e che non può esservi la pace se si prepara la guerra. I militari possono dire quello che vogliono. La Costituzione e i fatti parlano chiaro. E loro (non stiamo parlando dei singoli individui ma di una struttura dello Stato) complici magari anche governi e altre istituzioni, finora hanno dimostrato di non rispettare la Costituzione di questo Paese. E hanno dimostrato, anche, di non aver appreso granché dal ventennale legame col fascismo, nonché dalle guerre di cui sopra e dalla Seconda guerra mondiale (peraltro tutte perse; ma questo potrebbe andare anche a loro onore).

No a tutte le guerre

Sarebbe quindi compito dei Collegi, dei Consigli di classe e di ciascun singolo docente dichiarare semplice e netto il proprio no alla guerra. Ma non con un no a quella di Putin e un sì a quella degli americani e degli ucraini perché sono i "nostri", e perché quella è una guerra "giusta", bensì un no netto a tutte le guerre. Questo come primissima cosa.
E poi, per ragioni di onestà e di rispetto nei confronti delle future generazioni, chiarire che cosa sono le guerre, come e da chi vengono pagate in termini di sofferenze e morti, e perché si fanno. Chiarire che dietro a una guerra come quella in Ucraina ci stanno interessi mastodontici di tipo economico degli oligarchi dell'una e dell'altra parte, ci sta la fame di materie prime dell'industria europea ed americana, ci sta la fame delle fonti energetiche, la mira a metter le mani su giacimenti immensi di gas e di petrolio e via di questo passo. Se non si dicono queste cose, se non si chiarisce la parzialità e la disonestà dell'informazione ufficiale, si viene meno al nostro ruolo di educatori.

Scuola e politica

E non dica qualcuno che il docente ha l'obbligo di tacere perché a scuola non si fa politica. La politica non è una cosa sporca, la politica non è convincere a votare per l'uno o per l'altro partito. La politica è spiegare ciò che nessuno è in grado altrimenti di spiegare (o non vuole spiegare) a studenti e studentesse, né le famiglie (quasi mai) né i cosiddetti mezzi di informazione (questi ultimi per disonestà ed accodamento al potere che detta ciò che si deve e ciò che non si deve dire). La politica è chiarire, dialogare, fornire strumenti per capire. Contribuire a creare maturità, senso critico, cultura, comprensione di quel che accade, capacità di acquisire e "leggere" gli strumenti necessari a capire.
Altrimenti, care docenti e cari docenti, creerete dei servi, dei sottomessi, dei manichini, preparati, come al solito, per produrre e consumare e ora pronti anche a mettersi una divisa e andare in guerra; o anche, senza mettersi la divisa, pronti a osannare chi la porta e in guerra ci va, nel nome dei santi interessi del capitale.
E se così sarà, avrete scelto anche per voi stesse (e voi stessi) un ruolo assai meschino, del tutto privo di dignità, un ruolo, diciamola tutta, servile, che non si comprende né come possa piacervi, né come pensiate da tale bassezza poter svolgere un lavoro di grande valore come il vostro.

Rino Ermini

Il meglio della stagione cinematografica 2021-22

È stata una stagione di film belli ma poco visti o, perlomeno, non visti nella loro dimensione naturale, cioè la sala cinematografica. Si produce sempre di più, i nostri occhi sono affamati di storie in cui perdersi, ma il cinema, inteso come luogo in cui vedere film senza distrazioni su uno schermo il più grande possibile, dopo il covid e una politica istituzionale poco lungimirante, sta faticando molto per riportarsi al centro dell'interesse del pubblico, sempre più distratto da mille sollecitazioni e scorciatoie.

In un periodo quindi molto complicato, quali sono stati i film che si sono particolarmente distinti? Ovviamente non parliamo di incassi, quelli ormai sono appannaggio quasi esclusivo di supereroi e saghe infinite, ma di qualità, termine quanto mai vago e soggettivo, da intendersi come connubio indissolubile di bellezza, stimoli, potenza, intrattenimento, sensibilità e, ovviamente, gusto personale.

Per trovare i film di maggiore interesse in questa stagione sbilenca occorre partire dal Festival di Venezia che a settembre è stato un ottimo apripista, dalle **Madres paralelas** di Pedro Almodovar, tanto imperfette quanto vitali, all'antieroe solitario e silenzioso interpretato da Oscar Isaac ne **Il collezionista di carte** di Paul Schrader, senza dimenticare l'Eduardo Scarpetta messo in scena da Mario Martone nel riuscito **Qui rido io**. Venezia ha segnato il debutto anche dei due film cardine della stagione, il **Dune** di Denis Villeneuve, miracolosamente in equilibrio tra autorialità e mainstream, in grado di soddisfare il palato dei cinefili come quello del grande pubblico, e **Il potere del cane** di Jane Campion, in cui la regista ha sondato le derive del nero attraverso un sottile thriller travestito da western. Il primo è poi stato il vincitore morale degli Oscar, conquistandone sei, tutti tecnici, il secondo, invece, lo sconfitto ufficiale, perché a fronte di dodici candidature ne ha vinta solo una per la regia della Campion.

Il vero mistero rimane però la globale indifferenza con cui è stato accolto **The Last Duel** di Ridley Scott, capace di parlare al presente affrontando le dinamiche brutali della Francia del XIV secolo e approfondendo la soggettività della percezione in un caso di stupro; un film dal cast altisonante, spettacolare, girato con grande maestria e molto attuale, eppure del tutto ignorato, a ogni latitudine, sia in sala che nella stagione dei premi. Festival di Venezia a parte, due film molto interessanti sono arrivati da Cannes: **La persona peg-**

giore del mondo di Joachim Trier, ritratto femminile che coglie l'inquietudine contemporanea nel cercare un proprio posto nel mondo, e il perturbante **Lamb**, di Valdimar Jóhannsson, che parla di maternità, famiglia, inclusione, genitorialità, religione, attraverso il filtro dell'horror, configurandosi come una delle opere più originali dell'anno.
La maggior parte di questi titoli sono già presenti in streaming, ma sarebbe bello sfruttare l'estate per recuperarli in qualche arena estiva. Io sono già alla ricerca di quelli che ho perso, quindi l'acclamato **Ennio**, il bis di Martone **Nostalgia** e lo snobbatissimo **Cyrano**. A ciascuno, quindi, le sue visioni.
Buona estate.

Luca Baroncini

Kurdbûn -Essere curdo

di Fariborz Kamkari

Tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017 la giornalista curda Berfin Kar e il suo cameraman restano intrappolati in un assedio punitivo non annunciato da parte dell'esercito turco a Cizre, città a maggioranza curda nel sud-est della Turchia. I due inviati si trovano così a poter documentare per 79 giorni l'invasione dell'esercito e dei carri armati turchi costruendo una sorta di diario visivo; un punto di vista interno, senza filtri, in grado di mostrare i bombardamenti, lo sterminio dei civili, la disperazione degli abitanti e la loro resistenza in un quotidiano improntato alla violenza e alla sopraffazione.
La giornalista è riuscita poi a trovare rifugio in Europa portando con sé tutto il girato ed è qui che subentra il regista iraniano Fariborz Kamkari ("I fiori di Kirkuk" del 2010 la sua opera più nota), chiamato a visionarli per dargli una forma che fosse fruibile da un pubblico. Insieme a un produttore, un montatore e una musicista, Fariborz ha quindi trasformato il diario di guerra in un documentario.
Il popolo curdo rappresenta la quarta etnia più numerosa in Medio Oriente, da sempre divisa nella regione geografica del Kurdistan, da sempre alla ricerca di una unità nazionale e da sempre perseguitata. Il regista colpisce subito duro, mostrando i corpi straziati, il sangue, la violenza, l'ansia di chi vive in costante attesa del peggio, dando un pugno in faccia allo spettatore per sensibilizzarlo verso una realtà complicata. Per rendere il più possibile chiara la situazione anche a un pubblico poco informato alterna il girato ad alcuni raccordi di animazione che contribuiscono a inquadrare la vicenda da un punto di vista storico.
"Ho deciso di partire dal documento di Berfin", ha dichiarato il regista, "per denunciare un incredibile crimine contro l'umanità, ma anche per ricostruire un pezzo della memoria comune di un popolo perseguitato. Ho pensato di scrivere un diario esistenziale e ideologico che riflettesse la coscienza individuale e la consapevolezza che ogni curdo ha della propria storia e identità e tramite questo non solo commentare l'esperienza drammatica di Berfin, ma raccontare anche la storia moderna di un popolo diviso e perseguitato".
La giornalista da cui tutto è partito è attualmente in Turchia in attesa di processo. La sua colpa è quella di avere svolto il suo lavoro di reporter durante l'assedio. La distribuzione ad opera di Officine UBU esce dai percorsi tradizionali, non è prevista infatti una data di uscita con l'arrivo in contemporanea in più città, ma proiezioni accompagnate il più possibile dal regista che si è reso disponibile a incontrare il pubblico.

Luca Baroncini

La lotteria del posto fisso

Capita sempre più spesso di leggere sui giornali di concorsi pubblici che vanno deserti: i giovani tenderebbero a rifiutare il posto fisso, anche quando è ben pagato. Non escludiamo che qualcosa di vero ci possa essere: ne riparleremo…
Di certo però c'è anche chi muore rincorrendo un posto fisso, anche quando è malpagato: ce lo ricorda questo articolo pubblicato sulla rivista "Il cantiere" del maggio 2022.

«Brusaporto, Bergamo, tardo pomeriggio di venerdì 18 marzo, in molte "realtà di movimento" si stanno svolgendo iniziative per ricordare Lorenzo Orsetti, giovane compagno anarchico fiorentino morto in Siria in questo stesso giorno di tre anni fa, mentre combatteva, a fianco del popolo curdo, contro Daesh (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria).
Nello stesso momento, su un cavalcavia nei dintorni di Seriate, Francesco Rossi, ventuno anni, portalettere precario di Poste Italiane, perdeva la vita scontrandosi frontalmente con un'auto. Potrebbe sembrare la scena di uno dei tanti incidenti stradali a cui siamo, purtroppo, ormai abituati, come se fosse il tributo che bisogna pagare, una sorta di sacrificio umano, al "dio progresso". Ma questo tragico evento in realtà è un infortunio mortale sul lavoro, come quelli che accadono giornalmente in molti luoghi di lavoro: ed anche a questi oramai siamo assuefatti e rassegnati come fosse la tassa, in sangue umano, da pagare al "dio profitto" per avere in cambio un salario, spesso da fame.
Francesco apparteneva a quell'esercito di aspiranti portalettere che vengono assunti con contratti a tempo determinato (CTD) per tamponare la grave carenza di organico, ormai cronica, in cui versa questa azienda e che le permette però di macinare utili stratosferici nonostante le crisi economiche globali e le pandemie. Nell'ultima informativa pubblica, il gruppo Poste Italiane (P.I.) ha vantato un utile netto in aumento del 32%, a 405 mln, oltre i 387 mln stimati dagli analisti. Il dividendo 2021 è stato migliorato a 0,59 euro per azione (+21% anno su anno), con il settore pacchi che nel 2021 ha registrato 249 milioni di pacchi consegnati, in crescita del 18,3% rispetto all'anno precedente. In aumento anche i ricavi da corrispondenza che con € 2,1 miliardi registrano un +9,7%. Un'azienda, con circa 120mila dipendenti, che sempre più ricorre al lavoro precario, assumendo continuamente centinaia di giovani portalettere per un periodo massimo di dodici mesi di lavoro, intervallato da continui rinnovi di contratto, utile pungolo per ottenere assoluta sottomissione e obbedienza, e una tenue prospettiva di stabilizzazione contrattuale, con un perverso sistema di graduatorie, che viene usato come ricatto in cambio di ore di lavoro gratuito.
Un incremento di prodotti postali frutto dell'acquisizione della Nexive, primo operatore postale privato nazionale, con una quota di mercato del 12% di prodotti postali e 1% di pacchi, si è riversato nella filiera logistica di P.I., aumentando in modo sproporzionato i carichi di lavoro delle zone di recapito, ampliate nel 2018 con la riorganizzazione che ha introdotto la consegna della posta a giorni alterni e il modello di recapito denominato Joint Delivery, che prevede la creazione di due reti di consegna diversificate per tipologia di prodotto/clientela di riferimento, privilegiando i prodotti pregiati (ad alto costo) a discapito del servizio postale universale (affidato a P.I. fino al 2026), pagato dallo Stato.
Questo è il contesto lavorativo in cui ha perso la vita Francesco, lo stesso che genera continuamente infortuni, più o men gravi, e malattie correlate alle condizioni di lavoro, un lavoro ripetitivo che si svolge all'aperto, esponendoci ai rischi del traffico stradale, alle intemperie climatiche e inquinanti atmosferici ma che non è ancora stato riconosciuto come lavoro gravoso.
Queste sono anche le conseguenze della riduzione del costo del lavoro, un risparmio per le aziende ma un costo (non solo economico) per i lavoratori e per la società intera, che dovrà sobbarcarsi i costi sanitari per infortuni e malattie professionali; il solito sistema di privatizzazione dei profitti e socializzazione dei costi.
È necessario ridiscutere la nostra condizione di lavoratori e lavoratrici, ritrovare momenti di discussione collettiva, confronto e formazione, per decidere insieme come affrontare questo attacco padronale alla classe operaia, magari partendo da tre punti, secondo me fondamentali:
- la sicurezza sul lavoro, come principio cardine, perché non è accettabile considerare la possibilità di rischiare la nostra incolumità per portare a casa un salario;
- e proprio il salario deve essere il secondo punto su cui concentrare l'attenzione delle prossime vertenze. Basta "lavoro povero", i salari devono consentire di poter vivere dignitosamente e sostenere il continuo aumento del costo della vita, agganciando il loro incremento ad indici che tengano conto dei rincari, soprattutto quelli relativi alle fonti energetiche (gas, elettricità, carburanti);
- l'ultimo punto dovrebbe riguardare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, obiettivo ormai agilmente raggiungibile grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie che consentono, in tutti i campi, di mantenere o addirittura aumentare i livelli produttivi riducendo le ore di lavoro, con importanti ricadute positive sulle condizioni di lavoro e di vita di tutte e tutti.

Giuseppe Moncada»

A cinque anni dalla promulgazione della legge 205/2017, le cooperative non riconoscono i titoli degli educatori

«La categoria degli educatori è poco conosciuta ed ancor meno apprezzata, a cominciare dall'aspetto economico; eppure le figure che garantiscono continuità di intervento a più di tre milioni di persone (Istat, 2019) disabili e svantaggiate – e alle loro famiglie – nella scuola, nel mondo del lavoro, nelle residenze o a domicilio, siamo noi.

Ebbene, con la legge Iori 205/2017 per svolgere il lavoro di educatore e educatrice è obbligatorio possedere un titolo di laurea in scienze dell'educazione e della formazione (L-19 o equiparato). Per "tutelare" coloro che, pur senza laurea specifica, erano in servizio nelle istituzioni socioeducative, in alcuni casi anche da decenni, sono stati istituiti corsi di qualificazione in modo da fargli ottenere i 60 CFU richiesti e permettergli così l'equiparazione con chi ha il titolo accademico. In pratica hanno dovuto pagare per ottenere una qualifica che gli permettesse di fare il lavoro che facevano da anni. Ci sono poi coloro che secondo la legge Iori hanno diritto al riconoscimento dell'inquadramento quali educatori titolati – livello D2 secondo il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro delle Cooperative Sociali – per età anagrafica (uguale o superiore ai 50 anni) ed anzianità lavorativa (20 anni).

Le cooperative sociali quasi mai riconoscono questi titoli (né la laurea, né il corso da 60 CFU, né tanto meno l'anzianità di servizio) con il conseguente risparmio economico e mortificazione dei lavoratori a cui non viene riconosciuto quello per cui hanno studiato e/o le proprie competenze maturate.

Alcune cooperative a cui come sindacato abbiamo mandato richiesta formale di informazioni per il mancato riconoscimento non ci hanno neppure risposto.

Le organizzazioni di categoria delle cooperative sociali – impegnate a dimostrare quanto sono democratiche e includenti – non alzano un fiato di voce per questa questione che pure sarebbe di loro interesse.

Da parte loro gli enti committenti per risparmiare sulla pelle dei lavoratori, nonostante la legge, quando possono non richiedono il titolo per la gestione dei propri servizi favorendo questo atteggiamento delle cooperative.

La senatrice PD Vanna Iori – che è colei che ha voluto questa legge – si costerna e si indigna del mancato riconoscimento del livello di educatore con titolo per chi è impiegato nei servizi, ma nulla ha fatto di concreto.

A rimetterci sono le migliaia di lavoratori e lavoratrici che ogni giorno sono impegnati nei servizi verso le persone più fragili: dai minori ai disabili....

Con gli stipendi più bassi d'Italia sanciti da un CCNL meschino, non vedono neppure riconosciuto un titolo per cui hanno studiato anni o che gli è stato imposto».

USI- CIT Coop sociali
USI-CIT Educazione

(foto Fauxels / Pexels)

Dalla risaia di Ponticelli al Corno alle Scale: una marcia per dire no a opere dannose

«**Perché la marcia**

La Regione Emilia-Romagna ha stanziato 5,8 milioni di euro per il progetto di un nuovo impianto di risalita al Corno alle Scale. Il progetto prevede lo smantellamento della seggiovia esistente e il suo prolungamento di circa 200 metri su un tratto di montagna ripido e battuto da forti venti. Siamo contrari a questa nuova opera, e tali restiamo anche di fronte alle immaginarie "varianti" che talvolta vengono proposte.

Ci sono evidenti motivi di tutela della montagna a giustificare la nostra contrarietà, ma anche considerazioni ambientali di ordine più generale. A causa dei cambiamenti climatici la neve naturale non è sufficiente a garantire piste innevate sotto i 2000 metri, e quindi deve essere "sparata" una quantità esorbitante di neve artificiale, che ha costi energetici elevatissimi e comporta il prelievo e la contaminazione delle acque. Il principale promotore dal lato imprenditoriale della nuova opera, Marco Palmieri (Piquadro), secondo "Una idea di Appennino" (Maggio 2022) si dice soddisfatto dalla stagione sciistica al Corno, ma, scrive il mensile, "la siccità […] ha obbligato ad un massiccio impiego di neve artificiale" e dunque "c'è bisogno delle conferme dei denari pubblici nonché di ulteriori misure, magari per quanto riguarda le bollette dei consumi energetici, cresciute oltremodo negli ultimi mesi". Nel pieno della crisi climatica, e con costi dell'energia sempre in crescita, mettere soldi pubblici (cioè nostri) su operazioni di questo tipo ci sembra sconsiderato.

Sulle modalità con cui vengono stanziate le risorse pubbliche torneremo più avanti.

Perché la risaia e perché il Passante

La marcia è la modalità di lotta che abbiamo deciso di intraprendere contro quanto descritto. Una marcia lenta, sentendo la terra sotto i piedi, attraverserà la provincia bolognese da Ponticelli di Malalbergo fino al Corno alle Scale. Il punto di partenza non è casuale, ma si ricollega a una battaglia vinta da attivisti/e e militanti della pianura raccolti nella Rete NO HUB, che ha impedito la cementificazione di un'antica risaia che stava per essere sacrificata sull'altare della logistica.

Altro progetto "simbolico" che incontreremo lungo il cammino è quello del Passante di Bologna, ovvero l'allargamento del sistema Autostrade/ Tangenziale fino a 16/18 corsie. Il progetto è voluto da governo nazionale, Regione, Città Metropolitana e Comune capoluogo ed è ampiamente riverniciato di "green" e "partecipazione". Tuttavia, le istituzioni che lo propongono non hanno neppure risposto alla richiesta di sottoporlo a una Valutazione di Impatto Sanitario. Al servizio degli attesi 65 milioni di veicoli/anno saranno costruiti 8 nuovi distributori di benzina, gran parte dei quali su terreno agricolo.

Logistica e cemento contro l'agricoltura

Colto o incolto che sia, un terreno cementificato è perso per sempre. La terra ci nutre, trattiene l'acqua, immagazzina il carbonio. Un quarto della biodiversità del pianeta si trova nel suolo. Non possiamo restare insensibili! Fra il 2019 e il 2020 il suolo consumato in Italia è aumentato di 56,7 chilometri quadrati, ovvero un equivalente di circa oltre venti campi di calcio al giorno (fonte *Sole 24Ore*, 2/12/2021). A ondate successive, le costruzioni industriali, residenziali e ultimamente per la logistica hanno proseguito l'opera di distruzione (e la logistica, come le vicende dell'Interporto dimostrano, ha spinto in avanti anche le dinamiche di sfruttamento della manodopera). Nulla di concreto viene fatto per recuperare le aree dismesse, e si preferisce, per avidità, cementificare aree verdi. Avremmo invece bisogno di agricoltura di prossimità per poter mangiare cibo sano e locale, non dipendente da catene di fornitura lunghe, inquinanti, costose e fragili.

La cementificazione conviene solo agli speculatori immobiliari, alle multinazionali dell'agroalimentare, alle catene dei supermercati e alle potentissime aziende della logistica.

Terra sprecata, soldi buttati

Le promesse degli amministratori quando promuovono opere inutili e nuovi scatoloni per la logistica sono sempre due: crescita economica del territorio e lavoro. Sono promesse false. Molti di più sarebbero i posti di lavoro e il benessere sociale promuovendo e finanziando sanità pubblica, cultura e lavori sostenibili e utili. Dopo decenni in cui ci hanno detto che "i soldi non ci sono", ora è evidente che mentivano. Il nuovo modo per nasconderli è vincolarli a una destinazione. Così succede per il Passante, così per il PNRR, e così per i 5,8 milioni destinati al nuovo impianto di risalita. Che dovrebbero trovare destinazioni assai migliori. Sta all'intelligenza sociale individuarle e imporle.

Non ci aspettiamo più nulla dai governanti che hanno accelerato il disastro. Nessuno può ignorare la catastrofe che ne consegue. Si tratta ancora una volta di riprendere in mano il nostro destino e di organizzarsi per passare all'azione».

L'assemblea promotrice, 5 giugno 2022

(La marcia partirà da Ponticelli presso la Casa del Popolo il 2 settembre e l'arrivo previsto al Corno alle Scale è l'11 settembre).

Andrea Babini: Tra anarchia e cristianesimo

La rivista D.M.C.D./CR.AN. e il movimento cristiano-anarchico

Editore: La Mongolfiera

«Fra le tante domande che il variegato mondo dell'anarchismo si è posto (ma che probabilmente ha smesso di porsi da tempo) c'è anche quella relativa alla coesistenza con il cristianesimo. Che in sé è una domanda piuttosto semplice e scontata, visto l'ambiente culturale in cui gli anarchici si sono trovati a operare da un paio di secoli a questa parte, mentre la risposta invece non lo è affatto. Perché se è vero che il 99% degli anarchici hanno escluso tale relazione, sia in termini di principio che a livello "operativo", il rimanente 1% ha affrontato, e affronta, la questione in maniera più articolata. E il motivo principale – lo dico anche per esperienza personale, diretta e indiretta – è perché la fede cristiana (declinata perlopiù sottoforma di confessione cattolica) fa o ha fatto parte della propria esperienza di vita, e ad essa si è o si è stati convintamente legati; di conseguenza, anche il "credo" politico non può rimanerne indifferente.

Comprensibilmente, non è possibile affrontare qui l'argomento né dare un ragguaglio anche solo sommario della querelle che ha opposto e oppone coloro che affermano e coloro che negano che sia realistico, sia a parole che nei fatti, proclamarsi ed essere sia cristiani che anarchici, così come ha poco senso liquidare in poche righe le motivazioni degli uni e quelle degli altri, che spesso sono molto più articolate del semplice «non si è mai vista una roba del genere» o, all'opposto, del «ci sono decine di esempi». L'unica, e brevissima, osservazione che mi sento di fare è di metodo: finché si rimane nell'ambito dei "massimi principi" è facile che il 99% di cui sopra abbia la sua parte di ragione, o che comunque faccia molta fatica a capire le motivazioni dell'1%; se invece si vede la cosa in termini, diciamo così di "atteggiamento", probabilmente si riesce a venirne a capo. Ma anche questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Limitiamoci quindi qui a dare conto di quell'unicum storico rappresentato dalla rivista D.M.C.D./CR.AN., uscita in maniera piuttosto irregolare per un decennio (all'incirca dal 1974 al 1984) e tenuta insieme da un variegato, e mutevole, gruppo di "anarchici cristiani", o "cristiani anarchici" che dir si voglia, che allora si dissero convinti, e si adoperarono per farlo sapere sia ai "correligionari" che ai "compagni", che per l'appunto cristianesimo e anarchia potessero stare insieme, e starci bene.

Innanzitutto il nome: la sigla "D.M.C.D." sta per "distogliere le menti da un mondo disumano", e fa riferimento a quanto scritto da Aldous Huxley nel suo "Il Mondo nuovo" («Ogni condizionamento mira a fare in modo che la gente ami la sua inevitabile destinazione sociale»), naturalmente con la dichiarata intenzione di "svegliare" coloro che sono stati "ipnotizzati" dal Sistema. Inizialmente, "Cristianesimo Anarchico" (poi accorciato in CR.AN.) è soltanto un sottotitolo, e la rivista lo assume come denominazione principale solo dopo alcuni anni di pubblicazione. La vita della rivista è sostanzialmente divisa in due periodi, quello sardo e quello "continentale": nasce infatti ad Ales, un paesino in provincia di Oristano, per iniziativa di un gruppo di giovani (di cui solo alcuni credenti cristiani) legati al movimento antimilitarista e in contatto con il Partito Radicale, che ha da poco scelto la "svolta libertaria". D.M.C.D. all'inizio sono un paio di fogli ciclostilati che escono con cadenza mensile (ma ben presto la frequenza si dilata), su cui compaiono comunicati e prese di posizione perlopiù riguardanti fatti dell'isola (militarizzazione, interventi ecclesiastici e provvedimenti giudiziari). L'animatore principale della rivista si chiama Massimo Pistis, che è poi anche colui che ne rimarca di continuo il carattere cristiano-anarchico.

Quando, dopo qualche anno di pubblicazione, Pistis dichiara la sua difficoltà a continuare, dopo un anno per così dire "sabbatico", la redazione viene passata/presa in carico da Giovanni Spedicati, di origini calabresi ma a Modena per motivi di studio, che in tale città fissa la redazione, composta all'epoca da diversi compagni/e, legati a vario titolo al dissenso cattolico (e in particolare all'esperienza della Comunità Cristiana di Base del Villaggio Artigiano). Siamo all'inizio degli anni Ottanta, e la rivista cambia completamente forma e formato: diventa un fascicolo in formato A5, il numero di pagine aumenta notevolmente, i contenuti si arricchiscono (comprendendo anche poesie e disegni), i temi affrontati variano. Rimane naturalmente la caratterizzazione "ideologica", che viene espressa non soltanto nel cambio di testata, diventata ufficialmente "CR.AN." (la sigla D.M.C.D. rimane comunque, ma in second'ordine), e a più riprese attraverso articoli, dello stesso Spedicati e di altri collaboratori, ma anche messa a tema, in un confronto aperto fra sostenitori e detrattori del rapporto fra cristianesimo e anarchia. La rivista, nel passaggio modenese, amplia notevolmente la sua diffusione, contando decine fra collaboratori, abbonati e sostenitori in tutta l'Italia. A tal proposito, una "menzione speciale" va fatta per Eugen Galasso: collaboratore di D.M.C.D. fin dai primi numeri, con il passaggio a CR.AN. ne è sicuramente uno degli animatori più attivi, fino a diventarne – oltreché principale "finanziatore" – direttore responsabile fino alla cessazione delle pubblicazioni».

Platino. Un eccidio a Bolzano

Produzione della Cooperativa Teatrale Prometeo

regia e drammaturgia: Dario Spadon

Interpreti: Jacopo Cavallaro, Sabrina Fraternali, Dario Spadon Graziano Venturuzzo

Ricerca storica: Carla Giacomozzi

Determinante, questa ricerca storica, della dottoressa Giacomozzi, responsabile dell'Archivio Storico di Bolzano, per il testo che accompagna questa piece teatrale oltremodo drammatica, nonchè coinvolgente, relativa all'esecuzione di ventitre "prepartigiani" (come li definisce felicemente l'autore Spadon) passati per le armi dai boia delle SS nel Durchgangslager di Bolzano, o meglio nel cortile della caserma "Francesco Mignone" della stessa città, il 12 settembre 1944, quando le potenze nazista e giapponese erano ormai fortemente minacciate ed il fascismo repubblichino era alla fine.

Si trattava di antifascisti, persone di diverse età e professione (solo un militare) nonchè di diverso orientamento politico (dal cattolico al liberale/ monarchico, al comunista) che, provenendo da varie città italiane (nessuno altoatesino), erano arrivati a Brindisi, allora sede del governo provvisorio, e avevano poi risalito con un sommergibile la penisola per unirsi ai primi gruppo di Resistenza operanti nell'Italia settentrionale.
Presi, probabilmente a causa del servizio di intelligence nazista e di quello fascista, vennero uccisi a Bolzano, come accennato sopra, presenti ufficiali delle SS e alcuni ufficiali fascisti.

La scena è "riempita" da alcuni tubi metallici, che all'inizio contengono svastiche, mentre alle fine si rivelano croci. Molto efficace il testo, denso quanto essenziale, che narra e ripropone brani del medium in voga all'epoca e narra le varie fasi della vicenda.
Azioni sceniche essenziali, con un "serpente che si morde la coda" (inizio che anticipa la fine e viene ripreso in sede di conclusione della piece) con scene d'amore e di danza essenzali, scene di raccordo sempre funzionali alla narrazione, azioni finali che mimano efficacemente le sofferenze e la paura dell'ucciso.

Da vedere e da proporre, se possibile anche in tutte le scuole, università e accademie d'arte (non solo di teatro) con adeguate spiegazioni, dove il libro accluso di Carla Giacomozzi si raccomanda senz'altro, soprattutto se pensiamo che gli episodi continui di neonazismo e neofascismo derivano anche da ignoranza storica.
Questo è un modo efficace per prevenirli.

Eugen Galasso

Che non venisse mai giorno!

Era il grido che risuonava nelle prime ore del mattino quando le feste da ballo della montagna bolognese erano ancora in corso e i ballerini al massimo dell'eccitazione.

Una tradizione, quella del ballo montanaro, mai del tutto abbandonata e rinvigorita a partire da quaranta anni fa da Placida Staro.
Nel quarantennale del "risveglio" si terrà nei pressi di Monghidoro un "festival diffuso". Ne segnaliamo alcune date, con riferimento a luglio e agosto:

Venerdì 1 luglio
"*e bene venga maggio* 40 anni: dalla tradizione alla azione". Ore 21 Monghidoro, Cortile della Cisterna. Conferenza e proiezione di video documenti. Suoni con I Suonatori della Valle del Savena.

Lunedì 4 luglio
"Il *bal stac* sui cammini dell'Appennino". Suoni e figurazioni del ballo montanaro. Ore 20,30 Madonna dei Fornelli (San Benedetto Val di Sambro).

Giovedì 21 luglio
Ore 20,30 Monghidoro, Ca' di Brescandoli. I Suonatori della Valle del Savena con il duo Battilani-Palmieri.

Venerdì 22 luglio
ore 18 Monghidoro, Chiostro della Cisterna. Inaugurazione della mostra-installazione (volti e gesti della festa). Ore 20 Monghidoro, Chiostro della Cisterna. Incontro con i 4 fondatori di *e bene venga maggio*
Ore 21,30 Monghidoro, piazza Cavalier Gitti. Concerto con il duo Tesi-Geri, e ballo in piazza con I suonatori della Valle del Savena e ospiti.

Sabato 23 luglio
Ore 18,30 Monghidoro. Musica in strada.
Ore 20,30 Monghidoro, piazza Cavalier Gitti. Concerto e ballo con I Suonatori della Valle del Savena, I Musetta, Gli Amici delle Valli.

Domenica 24 luglio
Ore 15 Alpe di Monghidoro, Rifugio del Fantorno. Performance e jam session con La Carampana, duo Battilani-Palmieri, I Suonatori della Valle del Savena, Gli Amici delle Valli, I Musetta.

Lunedì 1 agosto
"Il *bal stac* sui cammini dell'Appennino". Suoni e figurazioni del ballo montanaro. Ore 20,30 Madonna dei Fornelli (San Benedetto Val di Sambro).

Mercoledì 10 agosto
Ore 20,30 Monghidoro, Ca' di Guglielmo. I Suonatori della Valle del Savena.

Giovedì 11 agosto
Ore 20,30 Monghidoro, Pian de' Grilli. I Suonatori della Valle del Savena con il duo Valla-Scurati.

Martedì 24 agosto
Ore 20,30 Monghidoro, Valgattara. I Suonatori della Valle del Savena.

Venerdì 26 agosto
Ore 21 Monghidoro, piazza Cavalier Gitti. Ballo in piazza con I Suonatori della Valle del Savena e il duo Doro-Pignolo. *(red)*

Una vicina

Conosco una donna che abita dalle mie parti ed ha qualche anno meno di me. Lavora un podere abbastanza grande di proprietà della sua famiglia. Ha una bella casa. Produce olio, vino, ortaggi e legumi. Per molti anni ha lavorato in città e qui, al paese d'origine, sebbene la città non fosse lontana, non ci veniva che raramente, forse un fine settimana ogni mese. Credo fosse dirigente o qualcosa del genere Quando suo padre e sua madre per ragioni di età e di salute si sono messi a riposo, lei ha lasciato il lavoro in città ed è tornata a vivere definitivamente in campagna, nella casa dov'è nata, per accudire gli anziani genitori, ma anche la terra. Insomma è tornata al mestiere di contadina.

Ci conosciamo da quando eravamo giovanissimi, perché il loro e il nostro podere erano confinanti, ma da quando io lasciai da ragazzo questi posti per andare altrove in giro per il mondo, non l'ho più rivista. Ci siamo di nuovo incontrati qualche anno fa, quando anch'io ho rimesso un po' di radici al mio paese, riprendendo la cura dei miei campi da dove mio padre era arrivato. Ci vediamo ogni tanto e facciamo delle lunghe chiacchierate sulla terra e sul mestiere di lavorarla, sul vino e sull'olio, sui problemi del mondo, sui libri e su tante altre cose; anche sul fatto che si invecchia, questione su cui non siamo affatto saggi, anzi manifestiamo non poca irragionevole irritazione sul tempo che passa. Questa donna ha fatto in gioventù studi di economia, ma ha sempre avuto molti altri interessi, è persona colta e si distingue per un modo di argomentare assai chiaro, tranquillo, piacevole e mai banale.

È fissata su due cose per le quali sarebbe capace di stare a discutere giornate intere. L'opera lirica e Rimini. Sì, proprio l'Opera lirica, con la o maiuscola, e la città di Rimini. Io non disprezzo l'opera, ma né sono un intenditore né per essa vado a teatro; semmai qualche volta mi capita di ascoltarla in televisione, ma è finita lì. Rimini invece mi piace. Non so, se non per sentito dire, com'è d'estate, perché d'estate, forse da ragazzo, ma mai da adulto ci sono andato. Ci vado ancora qualche rara volta, in tardo autunno o in inverno. Non a far le vacanze, ma così, per una giornata o anche meno. Di questa stagione è bello camminare lungo il mare in una spiaggia infinita, deserta o quasi. È bello per me tornare a dare un'occhiata all'arco di Augusto, al Tempio malatestiano o al Ponte di Tiberio; girare per le librerie, passare dalla casa di Fellini, immergermi nella folla del passeggio del sabato pomeriggio nelle vie del centro.

Eravamo tempo fa al frantoio, l'una accanto all'altro, ad aspettare pazientemente che uscissero il mio e il suo olio da due linee di lavorazione affiancate, e nell'attesa era inevitabile parlare delle nostre solite cose; a un certo punto, non so come, nel discorso finimmo col ragionare su quali potevano essere i modi migliori, e i luoghi e i tempi, per passare qualche giorno di vacanza. Io non intendevo insieme, ci mancherebbe: si parlava così, tanto per parlare. Venne fuori di tutto, ma tutte cose da gente non tanto normale, gente con la testa un po' bislacca. Ci infilammo anche Rimini. E nel parlarne si accalorò, le montò un entusiasmo tale che sembrava me la dovesse vendere quella città. Non la smetteva di ripetermi che ci dovevamo andare, magari insieme. Io dicevo sì e no, vedremo, ci si può pensare. Quando cominciò a uscire l'olio ci distraemmo dalla discussione e ci concentrammo sulle bocche d'uscita, sull'assaggio, il colore, l'acidità, sui commenti. E su tutte le operazioni che si fanno in quel momento per noi sacro. Ci si dette una mano reciprocamente per la pesatura dei bidoni e poi per il carico, io sulla macchina e lei sul suo trattore. Quando ce ne andammo mi salutò dicendomi senza possibilità di ribattere che a Rimini ci saremmo andati a febbraio, passata la febbre della raccolta delle olive e della frangitura, e prima dell'inizio della potatura. Non preoccuparti, mi disse, penso io a tutto, cerco un albergo e prenoto. Stavo per risponderle, per dirle di darsi una calmata, ma mosse il trattore e se ne andò: troppo rumore per gridarle qualcosa dietro, tanto che le mie obiezioni rimasero inespresse.

Finì che ci andammo a febbraio a Rimini, come lei aveva deciso, partendo il giovedì mattina e tornando la domenica sera. Ci andammo in macchina dal valico di Viamaggio e scendendo poi lungo il Marecchia. Ci fermammo in una bottega di alimentari, in non so quale paese, e mangiammo una piadina, tanto per entrare nell'ambiente e nello spirito giusto. All'arrivo ci sistemammo in albergo dove aveva prenotato una sola camera, ma con letti separati. L'una e l'altra cosa mi fecero piacere, soprattutto la seconda perché io detesto dormire nello stesso letto con un'altra persona. Di questa città ci piacevano le stesse cose. Rimanemmo ore in libreria a curiosare, a parlare di libri e a fare i conti per vedere quanti potevamo permettercene. Girammo il centro storico e guardammo con attenzione, leggendo e discutendo di arte, tutti i monumenti, tutto fino all'ultimo mattone antico, come diceva lei. Discutemmo di arte a nostro modo e sulla base delle nostre conoscenze, che non sono malvagie ma nemmeno eccelse e tanto meno accademiche o da manuale. Insomma, avevamo le nostre idee e poco ci interessava di sapere se potevano essere ortodosse o meno. Girammo anche nei quartieri e nelle vie dove il turista normalmente non va, ma dove è senza dubbio interessante andare per vedere almeno un poco com'è la città vera, non quella turistica. Andammo a correre sul mare per un

Rappresentazione dell'Aida all'Arena di Verona (foto Vivaverdi CC BY-SA 3.0)

paio d'ore ogni giorno e a camminare; e un pomeriggio, con un freddo da cani, facemmo anche il bagno. Non che la cosa ci sia proprio piaciuta, ma volevamo darci delle arie, volevamo fare una bravata. Per noi stessi, perché in quel momento in giro in spiaggia non c'era altro che una signora di una certa età (una certa età... la nostra!) che stava passando col proprio cane. Ci salutò e simpaticamente, in un romagnolo puro che non so scrivere, ci disse che il suo non era un cane da salvataggio e non avrebbe potuto far niente nel caso ci fosse venuto un accidente. La ringraziammo per la premura e andammo dentro. Si stette ammollo forse nemmeno cinque minuti, quindi uscimmo contenti della bravata riuscita senza danni.

In albergo fino all'una non mi faceva dormire: dovevamo parlare. Una sera mi fece ascoltare ripetutamente Rimini, di De André. Il pranzo lo saltavamo, ma ci rifacevamo a cena: si andava in un posto modesto ma bello dalle parti dell'arco di Augusto. Insomma. furono quattro bei giorni. E le sono grato per avermeli regalati.

Con la lirica è stata un'altra simpatica storia, non ancora conclusa. Voleva a tutti i costi portarmi a teatro. Io gli obiettavo che non possedevo nemmeno una giacca o un paio di scarpe e pantaloni adatti per andarvi. Tentò di rassicurarmi dicendomi che lei ci sarebbe andata molto elegante, mentre io ci potevo andare in scarpe da ginnastica e blue jeans: sarebbe stata un'eleganza diversa e insieme avremmo fatto la nostra figura. Io penso che mi prendesse in giro e volesse divertirsi alle mie spalle. Per la giacca, mi informò che l'avremmo comprata insieme. E così abbiamo fatto. Cioè lei ha comprato una giacca da uomo con me presente che facevo da manichino, intanto che con la commessa sghignazzavano e facevano battute. Due stronzignaccole. Con me, che non avevo più indossato una giacca da quando ero militare.

Ancora tuttavia non siamo stati all'Opera. Ma sono stato preavvertito che appena apre la stagione andremo all'Arena di Verona. Penserà lei a tutto. Di nuovo! Insomma io vengo da lei trascinato. Devo dire tuttavia che non ci vuole molto a trascinarmi. E non so quel che mi capiterà dopo l'opera lirica. A proposito della quale, quando io sostengo che non avremmo bisogno di andarci, mi risponde che secondo lei invece contadini e operai dovrebbero invadere i teatri, e siccome noi siamo due contadini dobbiamo dare l'esempio. Intanto, dico io, contadina sarai te. E poi, non ti pare che operai e contadini avrebbero qualcosa di meglio da fare? E che cosa, di grazia, ribatte lei, avrebbero da fare? Beh, ad esempio ribaltare tutto: fra l'altro io trovo che sarebbe molto meno noioso che andare all'Opera. Più sul serio che sul faceto, insiste dicendo che si tratta di un vecchio discorso: facciamo prima la Rivoluzione e poi andiamo all'Opera? O andiamo all'Opera come uno dei tanti modi possibili per fare la Rivoluzione? O andiamo all'Opera come ricreazione mentre prepariamo la Rivoluzione? Così ci divertiamo anche. O la Rivoluzione dev'essere una cosa triste? No, dico io, la Rivoluzione non dovrebbe essere affatto una cosa triste, altrimenti che Rivoluzione sarebbe. Alla fine le ho risposto: d'accordo, andiamo all'opera, tanto ormai ho visto che parlare con te è proprio una battaglia persa.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Taryn Elliott / Pexels, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna